

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Giappone e Italia premiati a Cannes

Si è concluso ieri sera con una cerimonia al Palais du Cinema il XXX Festival di Cannes: la Palma d'oro è andata al film Kagemusha del giapponese Akira Kurosawa, ex aequo con «All that jazz, lo spettacolo continua» di Bob Fosse (USA). Il premio speciale della giuria è stato assegnato ad un film francese, Mio zio d'America di Alain Resnais. Quattro premi anche all'Italia:

per la miglior sceneggiatura alla Terrazza (Age-Scarpelli ed Ettore Scola); per la miglior attrice non protagonista a Carla Gravina (sempre per La Terrazza) e due premi a Salto nel vuoto di Marco Bellocchio per la miglior interpretazione maschile (Michel Piccoli) e femminile (Anouk Aimée).

NEGLI SPETTACOLI

Grave accordo tripartito

Lottizzate dieci Casse La DC blocca la CARIPLO

Si è ricorso a meschini espedienti per violare la procedura — Paolo Barratta destinato all'ICIPU-CREDIOP

ROMA — Il comitato interministeriale per il credito ed il risparmio, riunito ieri per fare un primo gruppo di nomine per le casse di risparmio, non è riuscito a trovare l'accordo per la presidenza e la vice presidenza del maggiore istituto bancario italiano, la Cassa di risparmio delle province lombarde (Cariplo). Ha invece proceduto a designare i presidenti e vicepresidenti di dieci Casse adottando il criterio dell'attribuzione pressoché esclusiva dei posti ad uomini dei tre partiti dell'attuale governo.

La riunione di ieri è il punto di arrivo di una delle vicende più vergognose e significative di questi anni. Settanta casse di risparmio su novanta hanno gli amministratori scaduti da anni. La DC resisteva tenacemente alla riforma degli statuti delle casse che a nome basate sui requisiti professionali. In-

tanto una parte degli amministratori prorogati veniva inquisita — alcuni venivano in seguito arrestati — per il tracollo dell'istituto centrale, l'Italcasse. Negli ultimi mesi l'alternativa era fra la scelta entro una terna di nomi fatta dalla Banca d'Italia e una scelta che liberasse la DC e i partiti di governo anche da questo vincolo.

La nomina del presidente Cariplo non si è potuta fare, ancora ieri, perché il candidato della DC, Cesare Golfari, non si trova nella terna. La DC non accetta nemmeno quel vincolo. I partiti che governano con la DC, ben rappresentati nel comitato interministeriale, hanno d'altra parte consentito che si ricorresse ad un espediente meschino. Lo spostamento di un candidato da una terna all'altra (vale a dire dalla can-

(Segue in penultima)

Comizio a Bologna

Berlinguer: la sinistra deve unirsi nell'alt a questa DC

Partiamo dai fatti e dal rischio di andare a destra — Perché il governo è pericoloso il senso di una critica al Partito socialista

Dal nostro inviato

BOLOGNA — Il compagno Enrico Berlinguer ha parlato ieri sera in Piazza Maggiore, a conclusione di una grande manifestazione di giovani. Nel corso dell'ampio discorso di cui riferiremo domani, il segretario generale del PCI è tornato sui temi di politica generale che sempre di più caratterizzano — per effetto degli atti e delle prese di posizione del governo e degli esponenti dei partiti che lo sorreggono in Parlamento — la polemica elettorale di queste settimane. I fatti continuano a darci ragione e a confermare l'allarmato giudizio che il PCI esprime sulla pericolosità delle scelte (e delle non scelte) di questa compagine ministeriale, e sulla pesante minaccia di involuzione a destra di tutta la situazione italiana, implicita nella logica stessa di divisione a sinistra che presiede all'attuale formula di governo e che è voluta da questa DC. Gli ultimissimi segnali d'allarme — che il PCI non si stanca di denunciare — sono di questi giorni. Berlinguer ha citato il comportamento del governo in tutta la vicenda della partecipazione italiana alle Olimpiadi. E ha aggiunto che segnali non meno allarmanti si registrano nel delicato settore dell'economia, che sta attraversando una fase difficile nel nostro paese e in tutto il mondo occidentale. Sarebbe questo il momento di decisioni energiche e lungimiranti, di indicazioni limpide e univoche. E invece si fa di tutto per disorientare il mondo economico e finanziario. Il ministro del Tesoro Pandolfi dapprima annuncia — in sede di commissione al Senato — l'eventualità di una svalutazione della lira, ma dopo aver fatto questa grave dichiara-

(Segue in penultima)

u. b.

A sostegno di Seul

In allarme le truppe Usa per la rivolta in Corea

Spostamenti di navi e aerei - L'esercito governativo accerchia Kwangju insorta - 133 morti secondo le fonti ufficiali

Il Pentagono ha annunciato di avere inviato nella base giapponese di Okinawa due aerei Awacs (radar volante) per controllare la situazione in Corea. Contemporaneamente i 39 mila militari statunitensi di stanza nel paese sono stati messi in stato di allerta. Fonti coreane, smentite tuttavia da un portavoce del Pentagono, affermano che le portaerei Coral Sea e Midway hanno lasciato le loro basi alla volta del Mar del Giappone. Questa attività militare americana costituisce un aperto sostegno al regime di Seul, anche se sembra che ai vertici di Washington si sia aperto un conflitto sugli sbocchi della crisi tra il Dipartimento di Stato e Brzezinski.

Intanto la città di Kwangju, epicentro della rivolta popolare, è stata circondata da truppe di Seul.

A PAG. 14

Non è propaganda: è cecità

Dove sono sulle prime pagine dei giornali italiani le notizie sulla rivolta di Kwangju? Tranne qualche eccezione, non è stato considerato degno di rilievo che duecentomila persone si siano impadronite di una città al grido di «via il governo fantoccio degli americani», tracciando con la loro rivolta e le loro rivendicazioni (la soppressione della legge marziale e la liberazione dei detenuti politici) un quadro a poco drammatico della realtà sud-coreana. Non è stato giudicato rilevante che centinaia di dimostranti siano stati massacrati da soldati addestrati da ufficiali americani; né che il governo di Washington, invece di invocare il rispetto dei diritti umani, abbia deciso di lasciare «in libertà» le truppe sud-coreane sotto il suo comando, in modo da consentire un più massiccio intervento repressivo, e abbia lanciato alla Corea del nord due tonnellate di quarantott'ore, come se il governo di Pyongyang fosse responsabile di ciò che accade.

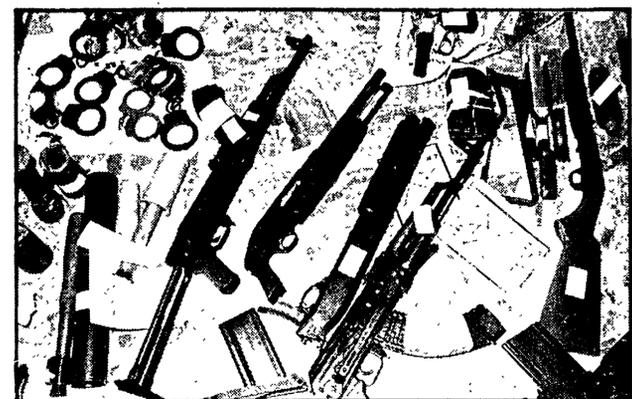
Pensate se Kwangju fosse una città nord-coreana... Tacerebbero i doti analisti così pronti ad attribuire al «Gulag» la colpa di tutte le tragedie della terra? Ronchey — per essere chiari — sarebbe stato zitto? Eppure la crisi del «modello sud-coreano» è un episodio trascurabile. Esso non dimentichiamolo — era stato eletto ad esempio della superiorità del capitalismo, e in particolare della sua capacità di risolvere il problema dello sviluppo anche nei paesi arretrati. Eppure la vicenda coreana viene dopo quella dell'Iran, l'altro «modello» di soluzione capitalistica dei problemi del Terzo Mondo.

Questo silenzio di ghiaccio fa, quindi, molto riflettere. Esso non è solo il segno di una faziosità davvero manichea, tanto più impressionante quando si confronti con il nostro atteggiamento e la nostra riflessione critica di fronte ai drammi del socialismo reale.

Ciò che fa più riflettere è altro. E' come di fronte a vicende come quelle della Corea (e del Sud America, e dell'Iran) appaia del tutto inconsistente il rozzo schema ideologico che vuole dividere il mondo in buoni e cattivi: dove i cattivi — si sa — sono il socialismo, il «Gulag», l'orso moscovita. Questo è, davvero, un orizzonte angusto che non fa capire niente. E' una cecità di fronte all'esplosione di conflitti di violenza, di rivolte le cui ragioni sono molto profonde e risiedono, doppiamente, nelle strutture di un mondo dove i più ricchi non sanno dare risposte positive alla stragrande maggioranza dei più poveri, dei «dannati della terra».

Abbiamo sotto gli occhi le conseguenze di questa miopia così stolta di fronte alla rivoluzione iraniana. Vediamo oggi — nel silenzio che accompagna la tragedia sud-coreana — la sinistra premissa di altri drammi. Ecco ciò che ci fa più paura: non la faziosità politica — che è scontata — ma la cecità.

Renzo Foa



Il covo di Roma

Autonomi, poi Br: assassinarono loro Bachelet e Varisco

Nuovi clamorosi sviluppi nelle inchieste sulla colonna romana delle Br dopo l'ultimo blitz compiuto nella capitale. I magistrati sono convinti di aver individuato con precisione alcuni degli esecutori materiali degli omicidi Tartaglione, Bachelet, Minervini, Varisco e dei due poliziotti uccisi durante l'assalto di piazza Nicosia. Una decina di mandati di cattura sono stati notificati in carcere ad altrettanti terroristi: almeno la metà di questi sono poco noti e «originari» dell'autonomia. Tra i nomi conosciuti quelli di Prospero Gallinari, il numero due delle Br, e Mara Nanni, entrambi catturati a Roma nel settembre scorso al termine di una sparatoria con la polizia.

Il mandato di cattura riguarda anche Bruno Seghetti, il Br ferito e catturato

l'altro giorno a Napoli dopo l'uccisione di Pino Amato, che, tuttavia, era già stato indicato come il capo della colonna romana delle Br e come uno dei possibili killer di tutti gli ultimi delitti compiuti nella capitale.

La svolta nelle inchieste è venuta da una serie di confessioni importanti che hanno avuto precisi riscontri con gli ultimi arresti e la scoperta, in un elegante quartiere romano, di una vera e propria centrale logistica delle Br. Indagini parallele sulla colonna romana si svolgono anche a Napoli. Ieri si è saputo che nei programmi del commando che ha ucciso il consigliere regionale dc Pino Amato, c'era anche un altro clamoroso attentato. L'obiettivo da colpire sarebbe stato un noto personaggio di Salerno.

A PAG. 5

Le richieste del PM

Russomanno rischia tre anni di carcere



ROMA — Il PM Giancarlo Armati

Tre anni di carcere per il vice capo del SISDE, Silvano Russomanno, diciotto mesi per il giornalista Fabio Ismano: queste le richieste pronunciate dal pubblico ministero Giancarlo Armati al processo per la pubblicazione dei verbali con le confessioni del brigatista Pecci. Il pm ha ricostruito nei dettagli tutti i passaggi dei documenti, dalla consegna al ministro Rognoni fino alla pubblicazione sul Messaggero, ed ha affermato che le prove contro il questore Russomanno sono schiaccianti. Inoltre il magistrato ha chiesto «una adeguata sanzione» per il giornalista Ismano, anche se inferiore a quella invocata per il vice capo del SISDE, pur giudicando superata la normativa vigente sulla tutela del segreto istruttorio.

Alle accuse del dottor Armati hanno replicato l'avvocato Manca, difensore di Russomanno, e l'avvocato Coppini, legale di fiducia di Ismano, mettendo in discussione le ricostruzioni dei fatti contenute nella requisitoria. Entrambi i legali hanno chiesto l'assoluzione piena per gli imputati. Oggi ci saranno le arringhe di altri due difensori del questore Russomanno e di Fabio Ismano. Dopo le eventuali repliche, i giudici si ritireranno in camera di consiglio. La sentenza è prevista per stasera.

A PAGINA 3

Commissione Moro

Resa nota da Andreotti una lettera a Paolo VI

ROMA — Al mattino Andreotti (per quattro ore), al pomeriggio Cossiga: è iniziata così, con queste due lunghe audizioni, l'attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla «strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia».

Giulio Andreotti — nel 78 presidente del Consiglio — ha parlato nell'aula della Commissione Difesa del Senato per oltre due ore ricostruendo, sul filo della cronologia, i 55 giorni della prigionia dell'on. Moro; dal momento in cui lo raggiunse la notizia della strage di via Fani e del sequestro del presidente della DC (erano da poco trascorse le 9 del mattino di quel 16 marzo e Andreotti stava ricevendo il giuramento dei sottosegretari del suo quarto governo) fino al ritrovamento, in via Caetani il 9 maggio del '78, della Renault rossa con il corpo

senza vita di Aldo Moro. Le indagini della Commissione parlamentare di inchiesta (composta da 20 deputati, 20 senatori e dal presidente sen. Schietroma, socialdemocratico) sono coperte dal più assoluto riserbo, ma alcune indiscrezioni sono, comunque, trapelate. L'ex presidente del Consiglio non avrebbe rivelato circostanze finora non conosciute («una esposizione controllata e abile», ha commentato un parlamentare): avrebbe, tuttavia, consegnato al presidente Schietroma una lettera inedita di Moro a Paolo VI. Cosa c'è scritto in questa lettera dal carcere? Forse una richiesta di mediazione del Papa tra lo Stato italiano e i terroristi che avrebbe, quindi, generato l'appello di Paolo VI agli uomini delle Brigate rosse.

Andreotti avrebbe poi detto: «G. F. Mennella (Segue in penultima)

Secca smentita a Sciascia

In relazione a quanto viene riferito dalle agenzie di stampa circa una affermazione dell'on. Sciascia alla commissione parlamentare d'inchiesta Moro, l'ufficio stampa del PCI è autorizzato a smentirla categoricamente e a precisare che nel 1977 tra l'on. Sciascia, il senatore Giuttuso e l'on. Enrico Berlinguer, quest'ultimo non fece alcun cenno o allusione ai collegamenti internazionali del terrorismo. E' del tutto evidente che se l'on. Enrico Berlinguer fosse stato in possesso di elementi di tal genere ne avrebbe immediatamente informato le autorità competenti. Dal canto suo il compagno Renato Giuttuso ha rilasciato una analogo, secca smentita.

Avanza una nuova ipotesi per rilanciare la distensione

Il mondo si muove e l'Italia no

E' stato detto giustamente che la libertà di stampa, per essere tale, implica un diritto del cittadino all'informazione. Ma è impressionante come tale diritto venga facilmente aggirato, quando non direttamente violato, da una parte dei nostri organi di informazione a proposito della situazione internazionale. Da noi la cosiddetta grande stampa non è mai stata molto brillante in questo campo. Ma oggi il fenomeno appare particolarmente allarmante quando si leggono una serie di giornali, Corriere della Sera in testa, e purtroppo, in misura crescente, anche quando si ascoltano certi telegiornali. Un solo esempio, ma assai significativo: l'incontro di Giscard con Brez-

nev a Varsavia. Informazioni poche, ma in compenso grida, lacrime e deplorazioni a non finire. Si è arrivati persino, se non proprio a nascondere, a ricettare con ritardo e molto in sordina, un altro governo europeo e non di poco conto, come quello di Bonn, appoggiava l'iniziativa del presidente francese. Qui da noi invece sembrava quasi che Giscard ci avesse fatto un'offesa personale, solo perché i capi del governo americano si erano irritati.

Ma il mondo è assai più complicato di come se lo immaginano in certe redazioni. Non entrano ora nel merito dell'esito di quell'incontro. I risultati di simili passi si possono misurare solo a distanza di tempo. Un

punto però è chiaro. Giscard non è il solo a muoversi in questa direzione. Schmidt andrà direttamente a Mosca. E ben pochi da noi, presi come erano a piangere, hanno rilevato a dovere quel fatto, sostanzialmente nuovo che è stato il ruolo di intermediario svolto a Varsavia da Giermek: ruolo non improvvisabile, perché preparato con un'azione ponderata e autonoma del governo polacco che dura da diversi mesi. Il che significa che anche dall'altra parte qualcosa si muove.

Per restare in Europa, anche a Londra la signora Thatcher, con i suoi discorsi fuoco e fiamme, si trova ora in difficoltà nel suo stesso partito che le chiede dove voglia andare a finire: e questo

sebbene il suo abile ministro degli esteri si preoccupasse già da tempo di lasciar pronunciare a lei le frasi oltranziste, per dedicarsi lui a una più accorta e prudente diplomazia. Se poi si esce dall'Europa, il fenomeno è ancora più accentuato. Chi oggi cerca con maggiore tenacia una soluzione del problema afgano è il governo dell'India. Ma anche la conferenza islamica di Islamabad, pur ribadendo la sua ferma condanna dell'intervento sovietico, ha avviato la ricerca di una soluzione negoziata e ha condannato, con fermezza non minore, il comportamento americano in Iran (il che, sia detto incidentalmente, è davvero un bel successo per l'ultima

politica di Washington, visto che pochi mesi fa la stessa conferenza aveva preso di mira soltanto l'URSS. Perché non riflettano su questi fatti i nostri campioni della solidarietà incondizionata con gli Stati Uniti? Dietro quello che sta accadendo vi sono motivi profondi. Il primo sta in una grande verità. Nessuna causa oggi, per quanto giusta possa essere o sembrare, può venir difesa a prezzo di una guerra mondiale, perché ciò significherebbe solo un suicidio collettivo: la celebre tesi del vecchio Clausewitz, secondo cui la guerra sarebbe la continuazione della politica

Giuseppe Boffa (Segue in penultima)

Esposto a Breznev durante i colloqui di Varsavia

Un piano di Giscard d'Estaing per l'Afghanistan

Prevede una soluzione politica a Kabul accettabile da tutti i paesi confinanti - Ciò permetterebbe di fissare un calendario per il ritiro delle truppe sovietiche - Secca replica alle critiche USA

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Giscard d'Estaing è proprio tornato a «mani ruote» dal vertice di Varsavia, come sostengono i suoi critici di Europa e d'Oltreoceano? Mano a mano che i giorni passano qualche varco si sta aprendo nel riserbo da cui erano state circondate le cinque ore di colloquio con Breznev, tale da permettere di precisare quell'«indicazione» che secondo il presidente francese sarebbe scaturita dalle conversazioni col leader sovietico a proposito di «una volontà di soluzione politica» del problema afgano che dovrebbe «permettere l'evacuazione delle forze sovietiche». Il ministro degli esteri francese Jean François Poncet le avrebbe esplicitate giovedì agli ambasciatori dei paesi occidentali convocati al Quai d'Orsay per essere messi al corrente del tenore delle conversazioni di Varsavia.

In sostanza Giscard avrebbe suggerito a Breznev di «preparare una fase transitoria in Afghanistan» capace di ridurre la tensione e di spianare la strada ad una vera soluzione politica che la comunità internazionale, sot-

to una forma da definirsi, dovrebbe garantire. Il discorso che il presidente francese avrebbe fatto a Breznev sarebbe questo: il regime meschino di Kabul è oggi non solo «inaccettabile» ma «non accetto» sia all'interno che dai vicini immediati dell'Afghanistan. Solo l'URSS lo sfidava, di suo gradimento, cioè che l'abbia ad uno sforzo militare che tra l'altro dare insufficiente per avere ragione delle difficoltà interne e della ribellione musulmana. Perché dunque il governo sovietico non favorisce l'accesso al potere a Kabul di personalità «accettabili per gli afgani e i loro vicini» e che allo stesso tempo non rischi di diventare una minaccia per l'URSS? Dopo tutto, sempre secondo Giscard, simili soluzioni si sono trovate per altri paesi che hanno una frontiera con l'Unione sovietica. Breznev avrebbe replicato dicendo che a Kabul «non si poteva fare diversamente». Una cosa sarebbe tuttavia apparso più evidente che in altri contatti avuti dalla di-

Franco Fabiani

(Segue in penultima)



il PSDI o della vocazione

Non vorremmo che ci fosse sfuggito per effetto di attenzione da parte nostra (in questo caso, saremmo i primi a scusarcene e a dolercene) ma il titolo è impossibile che un socialista (come si proclamano facendosi l'occhio solo i socialdemocratici) non abbia sentito il bisogno, in giorni come questi, di vedere anche chi, in quel grande Paese che è l'America, la pensa ben diversamente dai circoli ufficiali della Casa Bianca e, intorno ad essa, da coloro che ne sono i rappresentanti più repressivi e vorrebbero diventare domani gli esponenti addirittura reazionari. Invece è andata proprio così. Il segretario del PSDI ha visto, tra gli americani, i più antisocialisti, e così facendo si è conformato alla autentica vocazione del suo partito, il cui socialismo non è mai stato altro che una lustra per difendere meglio gli interessi di lor signori, ai qua-

li ha sempre dedicato una calorosa devozione. Noi abbiamo letto più volte che i socialdemocratici non sono stati materialmente compensati; ma ci piace anche credere che lo abbiano fatto gratis, con disinteressata generosità. Non ci si inchina sempre per la mancia; il gusto dell'abiezione può anche essere gratuito e forse il segretario Longo è un portabagaglio senza tariffe. Ma colui che preferiamo oggi tra i socialdemocratici è il «compagno» Puletti del quale anche ieri, sul giornale del PSDI, si poteva leggere una breve nota polemica. Noi ricambiavamo Puletti con un amore profondo e amaro. Ci ricorda Giacomo Leopardi: «Questo lo conosco e sento / Che degli e terni giri / Che dell'esser mio frale / Qualche bene o contento / Avrà fors'altre: a me Puletti è male». Odio e amore: di questo sono fatti i grandi sentimenti. Fortebraccio

Renzo Foa